

# Quaderni di storia

46

luglio-dicembre 1997

**Alexander Každan tra Mosca e Bisanzio  
/ studi sul colonato romano / Ovidio e  
il tiranno / politica e filosofia in Cice-  
rone / il concetto di «rivoluzione» e i  
re riformatori a Sparta / Eforo di  
Cuma / la censura sul teatro in Atene  
/ problemi del mito alla fine del nove-  
cento / la sconfitta dei biblioclasti**

edizioni Dedalo

## Saggi

### LA PASSIONE DI KAŽDAN PER BISANZIO

Μὴ μ' ἀκλαυτον ἄθαπτον ἰὼν ὄπιθεν  
καταλείπειν

Hom. λ 72

#### *La poesia russa fiorisce sotto Stalin*

«L'arte del Novecento non ha mai conosciuto una fioritura pari a quella avuta dalla letteratura e dalla poesia russe sotto la dittatura di Stalin». Aleksandr Petrovič Každan lo sosteneva – in privato, davanti ad amici e allievi – con l'ostinata fermezza che lo aveva sempre contraddistinto. Glielo consentiva l'essere stato molto perseguitato da Stalin: come ebreo, anzitutto, e in seguito come intellettuale, infine proprio per le sue idee su Bisanzio.

Nella casa di Washington, parlando di Pasternak, di Mandel'stam o della Achmatova – dalla cui voce ascoltava a volte in vecchi dischi le ultime poesie – lamentava il vuoto, nella Russia contemporanea, di un'arte del verso, che fra l'altro, con discrezione, aveva praticato. Parlando di Bulgakov, di Šalamov o di Platonov, compativa l'esangue minimalismo della letteratura americana, e in generale di quella che chiamava «la letteratura delle democrazie», viziata da una libertà o permesso di parola, che a suo avviso finiva per dissolvere le preziose, molteplici valenze eversive del linguaggio.

Era sua profonda convinzione che fra il totalitarismo e l'arte vi fosse un'intesa assoluta e necessaria. Solo nel contrasto con il sistema totalitario la figura dell'intellettuale trovava il suo status, smarrito altrimenti nella demotivazione, nella mercificazione, nella banalizzante adulazione delle masse.

Il totalitarismo alza il tasso di adrenalina all'arte – diceva – do-

tando l'intellettuale di un interlocutore imponente, contro cui la sua figura si esalta come quella di Davide contro Golia: perché la letteratura vive nell'ironia, nella critica e nella dissidenza, e ha bisogno di un potere assoluto da sfidare. Quando lo scopo è colpire questo rozzo e minaccioso gigante, si trovano codici, armonie, musiche, linee di comunicazione sotterranee. L'onnipotente Stalin amava la poesia – non si stancava di ripetere Aleksandr Petrovič. Le dava status di avversario alla pari. Faceva uccidere i poeti, e dalla minaccia della morte la poesia era magnificata. Ricordava con gravità la telefonata di Stalin che annunciava a Pasternak l'esecuzione di uno dei poeti perseguitati georgiani. E aggiungeva, con un lampo: «Proprio come alla corte di Bisanzio, se allora fosse esistito il telefono».

A volte azzardavamo un'altra ipotesi. Pasternak e Mandel'stam, Bulgakov e persino Platonov non erano i prodotti di una cultura antecedente, antitetica, anzi, alla dittatura – quella rivoluzionaria, bolscevica? Ma Každan, com'era sua abitudine, interrompeva con fastidio: «Silenzio! Non può parlare chi non c'era, chi ha vissuto nella democrazia, chi non ha conosciuto Stalin». E con questa obiezione ha zittito chiunque, anche su Bisanzio.

### *La passione di Každan per Bisanzio*

Tutto questo può forse dare un'idea della passione di Každan per Bisanzio. Il periodo bolscevico aveva sabotato gli studi bizantini, con la sua utopia di cancellazione del passato: «Du passé faisons table rase!», esultava nell'*Internazionale* il poeta comunardo Pottier. Ma col processo di Mosca, nel '38, l'ideologia stalinista aveva segnato il rinascere della teoria russo-bizantina della Terza Roma. L'amore-odio del dittatore non riguardava solo la poesia, bensì anche la bizantinistica. Nel 1945, all'uscita dalla guerra, gli urgenti compiti di una nuova generazione di bizantinisti sovietici, legati al rinnovato ruolo dell'URSS nei Balcani, erano stati indicati da Levčenko: «L'Unione Sovietica gode oggi di un prestigio assolutamente eccezionale agli occhi dei popoli balcanici, la cui storia è strettamente

intrecciata a quella dell'impero bizantino. Questo impone di intensificare e sviluppare immediatamente le ricerche nel campo»<sup>1</sup>.

Nel 1946 Každan, laureato con Kosminskij, storico dell'Inghilterra medievale, viene perentoriamente stornato dal medioevo occidentale e incoraggiato a occuparsi di Bisanzio, assieme all'amico Aaron Gurevič – con quest'ultimo l'obiettivo sarà, come è noto, destinato a fallire<sup>2</sup>. Esordisce negli anni '50 con due studi sulla società agraria e la campagna, mai più cancellati dalle bibliografie internazionali, che restano fra le grandi applicazioni del positivismo materialista sovietico alla ricostruzione della storia agraria pre-slava: il saggio sulla storia agraria bizantina tra il XII e il XIV secolo (*Agrarnye otnošenija v Vizantii XII-XIV vv.*, Moskva 1952) e, soprattutto, il memorabile articolo del '54 sulla «Sovjetskaja Archeologija» e il libro su città e campagna a Bisanzio nel IX e X secolo (*Derevnja i gorod v Vizantii IX-X vv. Očerki po istorii vizantijskogo feodalizma*, Moskva 1960). Queste opere avanzavano una tesi inaudita: nel settimo e ottavo secolo le città delle regioni bizantine avrebbero avuto un destino molto simile a quelle dell'impero romano occidentale — tesi eterodossa, confutata dagli studiosi per decenni. «Oggi, a quarant'anni di distanza, quest'eresia è divenuta ortodossia, interamente confermata da schiere di archeologi e di storici»<sup>3</sup>.

«Sviluppai le mie idee entro i confini prestabiliti del dogma, feci indossare alle mie osservazioni la maschera della terminologia obbligatoria»<sup>4</sup>. Každan si era formato e restava nella disciplina sovietica. Ma

<sup>1</sup> Cit. nell'importante e raro articolo di B. HEMMERDINGER, *L'image de Byzance dans la Russie bolševik*, in «Belfagor» 25, 1970, pp. 592-593, n. 2.

<sup>2</sup> Gurevič parla di questo ed altri episodi nel *pamphlet* dedicato all'amico per il suo settantesimo compleanno: A. GUREVIČ, *Perché non sono un bizantinista?*, in *Homo Byzantinus. Papers in Honor of Alexander Každan*, edd. A. CUTLER-S. FRANKLIN, Washington D.C. 1992, pp. 89-96. Cfr. anche A. CUTLER, *Some Talk of Alexander*, ivi, p. 2.

<sup>3</sup> Sono parole del *Discorso funebre per A.P. Kazhdan* di M. McCORMICK, tenuto nell'Orangerie di Dumbarton Oaks tre giorni dopo la morte.

<sup>4</sup> A. KAŽDAN, *Authors and Texts in Byzantium*, Aldershot 1993, p. vii (*Foreword*).

era un marxista controcorrente, mai membro del Partito, sempre perseguitato nell'URSS in quanto «cosmopolita», vale a dire ebreo. In età staliniana una malevola comunità accademica lo aveva destinato alle decentrate e inadeguate cattedre di Ivanovo e Tula. Successivamente ne era stato rimosso, ancora con l'accusa, nel primo caso, di cosmopolitismo e, nel secondo, di propaganda antistaliniana<sup>5</sup>. Solo dopo la morte del dittatore, alla fine del '53, Aleksandr Petrovič aveva trovato collocazione come insegnante nella piccola scuola di Velikije Luki, non lontana dalla capitale, e non prima del '56, nel periodo del disgelo krusceviano, riuscì a fare ritorno nella sua Mosca, per l'incarico all'Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze, che avrebbe poi mantenuto sino alla fuga dall'URSS.

Negli anni '50 e nella prima metà degli anni '60 Každan aveva comunque lavorato «in pieno accordo con lo schema sovietico che imponeva, quali più autentici soggetti di storia, contadini e artigiani»<sup>6</sup>. Lo schema fu abbandonato nel terzo libro, sulla cultura bizantina dell'età macedone e comnena (*Vizantijskaja kul'tura [X-XII vv.]*, Moskva 1968), noto anche ai lettori italiani<sup>7</sup>. Nella *Vizantijskaja kul'tura* l'interpretazione di fenomeni culturali e modelli psicologici del passato impero romano orientale può spesso leggersi come trasposizione, più o meno conscia, della *nomenklatura* dell'allora impero sovietico<sup>8</sup>. Negli anni del disgelo, la maschera bizantina gli servirà a descriverne drammi e danni sulla rivista *Novyj Mir*, durante la direzione di Tvardovskij. Di ambientazione in apparenza classica o

<sup>5</sup> Il primo episodio è del '49, il secondo del '52: corrispondono alle due ondate di antisemitismo sollevate dalla cosiddetta campagna antic cosmopolita e da quella che preparò il processo ai medici-assassini.

<sup>6</sup> CUTLER-FRANKLIN, cit., p. 3.

<sup>7</sup> Grazie a un'imperfetta traduzione (*Bisanzio e la sua civiltà*, Roma, Laterza, 1983), recentemente ristampata con alcuni ritocchi (Roma, Laterza, 1995).

<sup>8</sup> Cfr. le valutazioni espresse nell'*Introduzione* di Každan all'edizione italiana del libro, pp. vii-xv, e nel *Foreword a Authors and Texts in Byzantium*, dove il «mutamento di prospettiva e di valori» rispecchiato nella *Vizantijskaja kul'tura* è messo in diretta ed esplicita relazione con la morte di Stalin (cit., p. vii).

medievale, gli articoli di Každan intervenivano in realtà su temi di attualità politica appena dissimulata: il dispotismo, la burocrazia stalinista, l'impatto negativo della rivoluzione sulla morale e sulla cultura degli individui, l'affinità fra i regimi totalitari<sup>9</sup>.

All'epoca della cosiddetta stagnazione brezneviana, i comportamenti e gli scritti di Každan ripresero a essere duramente censurati. Gli fu impedito di uscire dalla Russia e di partecipare ai convegni, nazionali e internazionali, dove negli anni '70 la bizantinistica sovietica veniva rappresentata da studiosi di regime, generalmente gli stessi che andavano istigando l'ostilità, o la persecuzione, contro il suo talento e la sua sempre più agguerrita produzione: come Žinaida Udal'cova, annegata durante un convegno nel Mar Caspio alcuni anni dopo la fuga di Aleksandr Petrovič in Occidente.

Da allora in poi, il nome di Každan fu letteralmente bandito dalla comunità scientifica del suo paese, i suoi scritti messi all'indice, i loro titoli per anni cancellati dalle note a piè di pagina e dalle bibliografie dell'Unione. Pochi studiosi continuarono talvolta a menzionarli, ma sempre citando solo il titolo dell'opera, senza osare rendere esplicito il nome dell'autore. Quella di Každan in Unione Sovietica è stata una *damnatio memoriae*, anche se temporanea, nel più puro stile dell'impero antico.

### *Un duello in maschera*

Prima di avere il suo ultimo, appassionato cultore in Stalin, il transfert con il modello totalitario dell'antico impero d'Oriente aveva attraversato la storia degli stati moderni. Colbert, inaugurando la pubblicazione degli storici bizantini nel Corpus del Louvre, aveva celebrato attraverso lo studio di Bisanzio la monarchia assoluta del

<sup>9</sup> Della prima produzione di Každan e del suo rapporto col mondo culturale e il regime sovietici ha reso conto con diretta cognizione di causa Jakov Ljubarskij in «Voprosy Istorii», 3, marzo 1990, pp. 174-180.

Re Sole. Ai tempi delle guerre napoleoniche lo zar aveva visto nello sbarco di Bonaparte a Malta un'aggressione alla parte «bizantina» del Mediterraneo. Con la Restaurazione, l'interesse per Bisanzio era passato da Versailles allo stato forte prussiano, dove un filosofo della storia come Niebuhr aveva proseguito la pubblicazione degli storici bizantini nel Corpus Bonnense. La guerra di Crimea aveva avuto inizio come rivendicazione della sovranità imperiale della Terza Roma contro i turchi, invasori di Costantinopoli. Considerando oggi la crisi dei Balcani, non si può ignorare che l'ottomanizzazione accettata con acquiescenza dalle grandi potenze dell'Occidente e scontata ancora, per esempio, dall'Albania discende dall'ostilità degli stati europei alla politica di espansione «bizantina» degli zar.

Era del resto tipico della storiografia economico-sociale russa e materialista sovietica unire il positivismo del metodo a un'estrema ideologizzazione della materia storica. La sovrapposizione, spesso l'equivoco storico delle forme politiche erano stati il filo conduttore della storiografia russa slavofila, populista e poi marxista, e il fenomeno aveva condizionato la successiva bizantinistica, non solo nel campo della teoria storica, ma anche in quello dello studio delle fonti.

Era in questa tradizione, in fondo, che fin dal suo primo periodo sovietico Aleksandr Petrovič Každan aveva ingaggiato, contro lo stalinismo, un vero e proprio duello in maschera. Dagli anni '60 in poi, le sue opere su Bisanzio avevano preso a rispecchiare a tratti la realtà dell'URSS, con il suo sogno fallito di un perpetuo rinnovamento delle élites e il suo totalitarismo truccato da grande utopia collettiva somministrata alle masse nelle forme rituali della religione.

Lo stesso Každan nell'agosto del '91, ai tempi del golpe, trovandosi a Mosca e sentendo parlare di una possibile esportazione in occidente della mummia di Lenin, dedicò una trattazione tecnico-agiografica alla migrazione «politica» delle reliquie dei santi.

Ma anche lo Psello di Ljubarskij o il Cecaumeno di Litavrin<sup>10</sup>

<sup>10</sup> Ja.N. LJUBARSKIJ, *Michail Psell. Ličnost' i tvořestvo* [Michele Psello. La personalità e l'opera], Moskva 1978; G.G. LITAVRIN, *Sovety i rasskazy Kekaumena* [Consigli e racconti di Cecaumeno], Moskva 1972.

intervengono in realtà sul tema generale del rapporto degli intellettuali con lo stato totalitario. Il sospetto che l'analisi del passato bizantino sia debitrice di un'osservazione del presente sovietico riaffiora continuamente nella bizantinistica della generazione che fu annunciata da Levčenko. Il che non ne compromette la validità e lucidità. Anzi, l'attualizzazione del problema, la sua proiezione nel presente fa sì che la storiografia sovietica abbia nutrito verso Bisanzio un interesse meno casuale e meno marginale di altre culture europee. Così, è carica di implicazioni la definizione che Každan dà, nella *Vizantijskaja Kul'tura*, del potere autocratico bizantino: «Illimitato rispetto alla vita, alla proprietà e alla libertà del singolo cittadino dell'impero. Molto limitato rispetto all'ordine sociale, alle istituzioni politiche e alle opinioni ideologiche»<sup>11</sup>.

È indubbiamente contro lo statalismo staliniano, incarnato nella posizione antiprovinciale e antifeudale del maestro-antagonista Sjuzjumov<sup>12</sup>, che Každan perora appassionatamente l'eccellenza della fase più aristocratica della storia di Bisanzio: l'età dei Comneni. I dibattiti congressuali, le conferenze, le lettere e gli scambi tra i due studiosi sono ancora conservati nell'archivio di Sverdlovsk, oggi di nuovo Ekaterinburg, negli Urali. Scritto molti anni più tardi, dopo la fuga dall'URSS e il trasferimento in America, il necrologio di Michail Jakovlevič Sjuzjumov è, fra i testi di Každan, uno dei più straordinari<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> *Bisanzio e la sua civiltà* cit., p. x. L'esistenza di una sovrapposizione fra la percezione di Bisanzio e quella del presente è esplicitamente ammessa da Každan nell'autoritratto scientifico tracciato in *Authors and Texts in Byzantium* cit., p. ix.

<sup>12</sup> Nella discussione, ricca di implicazioni politiche, con Sjuzjumov e Litavrin sul ruolo della proprietà statale della terra, Každan seguì peraltro anche le opinioni di Franz Dölger, un altro studioso che ebbe grande influenza sui suoi studi ed è da considerarsi fra i suoi ascendenti più diretti. Da Dölger Každan ha preso a prestito il metodo combinatorio, al posto della διήγησις delle fonti propria di Vasil'evskij, e anche di Lemerle. Cfr. le valutazioni dello-stesso Každan nell'articolo *Trudnyi put' v Vizantiju* [Allungatoia per Bisanzio], pubblicato in *Odissej: Čelovek v istorii*, Moskva 1994, pp. 35-50.

<sup>13</sup> *Michail Jakovlevič Sjuzjumov (20 novembre 1893-1er mai 1982) et les études byzantines*, «Byzantion» 53, 1983, pp. 250-257.

La generosità verso i persecutori era un tratto tipico del carattere di Aleksandr Petrovič. Derivava da una visione d'insieme della storia sinceramente storicista, unita a un'estrema spregiudicatezza e, soprattutto, al suo controverso rapporto col potere assoluto.

Nell'ultima lettera, arrivata poco prima della morte, come per un presentimento ricordava quel necrologio. Il rispetto del grande avversario scientifico lo portava a affermare: «Sjuzjumov non andrebbe presentato come uno storico ufficiale. Era troppo intelligente e indipendente per essere un portavoce del regime. Sì, era uno stalinista e un antisemita, e tuttavia non lo era per obbedire a degli ordini, come la Udal'cova, ma perché credeva nella sua ideologia».

Questa era la sua visione dei nemici. Quanto agli amici, disprezzava l'affettata socievolezza degli occidentali e in particolare riprovava la disinvoltura degli americani ad abbracciarsi, baciarsi sulle guance e chiamarsi col primo nome. In effetti, i nostri primi rapporti scientifici con lui a Dumbarton Oaks, negli anni '80, erano stati probabilmente favoriti dall'aver fin dall'inizio usato il patronimico: questa forma di rispetto gli aveva strappato quello che ricordiamo come l'unico moto di esplicita approvazione nei nostri confronti. Avendoci consentito da allora una duratura comunanza di studi, solo anni dopo, solennemente, ci aveva concesso di omettere il patronimico. All'ingenua domanda, se dovessimo considerare ciò segno di amicizia, aveva risposto, quasi indignato, che l'interrogativo rivelava un'ignoranza profonda di ciò che per un russo è l'amicizia: qualcosa che non si può avere, nella vita, per più di due o tre persone in tutto.

Fra queste persone si trovava Jakov Nikolaevič Ljubarskij, che da Pietroburgo quest'anno era venuto a risiedere per il semestre invernale a Dumbarton Oaks. «Domenica ho portato i Ljubarskij allo Skyland. Ci sei mai stata? La primavera non è ancora arrivata del tutto fin lassù, ma le montagne sono stupende e abbiamo visto tre cervi. Il viaggio in Russia si fa ogni giorno più vicino. Come sarà?».

Avremmo dovuto riunirci presto in Russia per festeggiare il settantacinquesimo compleanno di Každan, insieme a quegli amici russi. Aveva affittato una dacia, per la prima volta dopo anni di estati nordamericane, in quella che i sovietici chiamano una «foresta di

prima classe», vicino Mosca. Era impaziente di sprofondarvi. Ci legavano da tempo progetti comuni, alcuni *in fieri*, come l'edizione dell'*Alessiade* di Anna Comnena per la Fondazione Valla, che stavamo preparando insieme a Ljubarskij, altri ormai realizzati, come il nuovo libro che usciva proprio in Italia, di cui avrebbe dovuto ricevere, fresca di stampa, la prima copia.

È particolarmente triste e quasi intollerabile, per chi ha lavorato a fianco di Každan più di dieci intensi anni alla sua stesura, che la nuova *Aristocrazia bizantina* veda la luce da noi proprio alla morte del suo principale autore. Si tratta della versione rivista, riscritta in italiano e accresciuta tanto da raddoppiarsi, di *Social'nyj sostav gospodstvujuščego Klassa Vizantii XI-XII vv.*, l'opera che Aleksandr Petrovič dichiarava di preferire a qualsiasi altra e che grandi bizantinisti come Gilbert Dagron giudicavano il suo testo migliore già nella prima e ridotta edizione moscovita del 1974. Il fax di Angeliki Laiou da Dumbarton Oaks e la telefonata di Robert Taft dal Pontificio Istituto Orientale sono arrivati proprio nel giorno e nel momento in cui il grafico dell'editrice Sellerio stava ricevendo le ultime correzioni all'indice dei nomi. Aleksandr Petrovič teneva a questo libro, ne aveva atteso l'uscita con la sua tipica, corrucciata impazienza.

### *L'Aristocrazia bizantina*

È nell'*Aristocrazia bizantina* che trovano la loro spiegazione storiografica e la loro base documentaria le due teorie principali dell'eredità scientifica di Každan, già intuibili in alcuni scritti precedenti e parzialmente enunciate nella *Vizantijskaja Kul'tura*: la teoria storica del primato dei Comneni e la teoria sociologica sul dinamismo verticale delle élites<sup>14</sup>.

<sup>14</sup> In alcuni punti della *Vizantijskaja Kul'tura*, Každan aveva accennato un confronto fra la stratificazione sociale e i meccanismi di formazione delle élites

«Le classi a Bisanzio non sono fisse, ereditarie. C'è un mezzo per passare dalla più umile alla più elevata, ed è la cultura, attraverso il successo nella burocrazia. È una caratteristica permanente, questa, nella storia bizantina e segna una delle differenze più sensibili con il medioevo occidentale. È l'ideale di una società che trova nelle forme tecniche della cultura la possibilità di un'unità consapevole»<sup>15</sup>.

Queste frasi descrivono l'antefatto della ricerca di Každan. Il principio costitutivo del potere bizantino è la mobilità delle élites. Provenendo spesso dalle province, queste venivano ad avvicinarsi al potere centrale attraverso l'acquisizione delle cariche, legata alle carriere scolastiche e ai titoli di studio. Dalle cariche si potevano trarre vantaggi senza barriere geografiche né etniche. Il veicolo burocratico conduceva i ricchi, per una sorta di centrifugazione, dalla periferia al centro e di lì al vertice.

Potremmo definire la sociologia di Každan su Bisanzio paretiana, avendo in mente la teoria di Vilfredo Pareto sulla circolazione delle élites nelle oligarchie cosiddette aperte. Secondo quella che Pareto chiama la legge ferrea delle oligarchie, se l'egualitarismo non è possibile, vi è una possibilità intermedia che risiede nell'istruzione statale: questa fornisce alle nuove classi la possibilità di ascendere al di là del censo e dunque assicura il metabolismo sociale<sup>16</sup>. In

a Bisanzio fra il X e il XII secolo con quelli propri del medioevo occidentale. La società bizantina, rispetto a quella feudale, era contraddistinta dalla mancanza di legami corporativi tra i gruppi sociali: «La mobilità verticale della società costituiva l'altra faccia del mancato sviluppo dei legami corporativi» (*La cultura bizantina*, p. 66). Ne conseguiva «quella peculiarità della struttura sociale dell'impero bizantino, che può essere definita come contraddizione tra l'estremo individualismo e la dissoluzione nell'universale, nello statale» (ivi, p. 38) e inoltre l'«apparente democraticità dell'impero bizantino, una democraticità limitata alla terminologia» (*ibid.*).

<sup>15</sup> P. LAMMA, cit. in A. PERTUSI, *Il pensiero politico e sociale bizantino dalla fine del secolo VI al secolo XIII*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, a c. di L. FIRPO, II/2, Torino, Utet, 1983, pp. 546-547 (rist. in A. PERTUSI, *Il pensiero politico bizantino*, ed. a cura di A. CARILE, Bologna, Patron, 1990).

<sup>16</sup> Cfr. R. ARON, *Le tappe del pensiero sociologico*, trad. it., Milano, Mondadori, 1972, pp. 422-427.

base a questi parametri anche l'impero di Bisanzio avrebbe al suo vertice, almeno nel periodo centrale della sua storia, un'oligarchia aperta.

Ma sono paretiani in Každan gli strumenti metodologici e concettuali, la disciplina sociologica, il concetto di élite, se vogliamo il positivismo, non le conclusioni. Každan non considera il dinamismo verticale costruttivo per Bisanzio: perché impedì il formarsi di una classe aristocratica istituzionalizzata e resa stabile, in grado di gestire razionalmente lo stato, la produzione, l'amministrazione politica, favorendo invece una burocrazia delle cariche, in cui probabilmente Aleksandr Petrovič riconosceva d'istinto gli odiati lineamenti della *nomenklatura*.

In effetti, nei periodi in cui il sistema coopta gli «inferiori» o *elattones* – e dunque nuovi portatori di titoli o cariche accedono al ceto dirigente dei notabili, in un continuo ricambio periferia-centro – il rapido avvicinarsi dell'aristocrazia di toga attorno al trono finisce per rafforzare la figura del *basileus* e i suoi poteri: è il paradosso bizantino, per cui proprio la mobilità sociale, la fluidità del ricambio della classe politica, garantisce l'immobilismo e la rigidità della forma di potere. È dunque lo stesso meccanismo di reclutamento interclassista e interetnico dell'élite burocratica che impedisce la crescita di una classe di oppositori e innovatori capace di entrare in dialettica con il potere, e contribuisce al mantenimento dello *status quo*.

Ciononostante, il parziale processo di avvicinamento a una teoria politica legalista, per quanto destinato all'insuccesso, ricorre anche nel millennio bizantino ad opera di una o di entrambe le élites storicamente in grado di limitare l'autorità del sovrano medievale: la nobiltà laica e il clero. Nell'età mediobizantina studiata da Každan – in particolare in quella della dinastia macedone, in cui fu maggiore e più erosivo l'attrito contro il potere assoluto imperiale, ma anche in quella della dinastia comnena, che Každan considerava il punto più alto della storia politica bizantina – entrambe le élites agirono contemporaneamente. Da ambedue le parti, clericale e laica, furono elaborate teorie e compiute azioni di potere che miravano a una limitazione della monarchia assoluta e del cesaropapismo.

Ma «la storia è un cimitero di aristocrazie»<sup>17</sup>. Secondo Pareto, l'élite cade quanto più è intellettualizzata, quanto più non solo nutre ripugnanza per l'uso della forza, ma cede all'«istinto delle combinazioni»<sup>18</sup>. A Bisanzio il tentativo dell'aristocrazia era destinato a fallire. La ricchezza e molteplicità di energie della provincia riuscì a rimettere in moto il meccanismo di circolazione della parte alta della società e ad alimentare l'alternanza del ceto dirigente, rafforzando l'imperatore e impedendo lo stabilizzarsi al potere di un'oligarchia nelle cui mani questo restasse abbastanza a lungo per una politica capace di imporre all'autocrazia un vero freno.

Bisogna peraltro notare che tutte le volte che l'aristocrazia burocratica bizantina riesce a coagularsi, come nell'XI secolo, si ha un evidente accrescersi del tasso di malcostume politico. Ed è qui probabilmente il maggiore limite dello statalismo: a Bisanzio ogni controffensiva dell'aristocrazia militare provinciale – ceto, pure, meno evoluto e colto – contro il partito civile costantinopolitano assunse l'aspetto di una moralizzazione e spesso di una razionalizzazione della politica, dopo che era andata degenerando in intrighi, personalismi e lotte di palazzo.

È questa moralizzazione che induceva il moralista Každan ad amare nella civiltà bizantina più l'età dei Comneni di quella macedone: nei vizi dell'epoca dominata dal partito civile ritrovava i peccati dello statalismo suo contemporaneo, nella corruzione della burocrazia bizantina quella della borghesia di stato sovietica.

### *Il primato dei Comneni*

Nella storia di Bisanzio l'età dei Comneni è l'era del privilegio ottenuto per sangue, della signoria provinciale che Každan considera

<sup>17</sup> V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, par. 2053.

<sup>18</sup> ARON, cit., pp. 422 sgg. Sui meccanismi di mortalità dei vari tipi di aristocrazie (militari, burocratiche, culturali) vd. in part. V. PARETO, *I sistemi socialisti*, Torino, Utet, 1951, t. I.

base a questi parametri anche l'impero di Bisanzio avrebbe al suo vertice, almeno nel periodo centrale della sua storia, un'oligarchia aperta.

Ma sono paretiani in Každan gli strumenti metodologici e concettuali, la disciplina sociologica, il concetto di élite, se vogliamo il positivismo, non le conclusioni. Každan non considera il dinamismo verticale costruttivo per Bisanzio: perché impedì il formarsi di una classe aristocratica istituzionalizzata e resa stabile, in grado di gestire razionalmente lo stato, la produzione, l'amministrazione politica, favorendo invece una burocrazia delle cariche, in cui probabilmente Aleksandr Petrovič riconosceva d'istinto gli odiati lineamenti della *nomenklatura*.

In effetti, nei periodi in cui il sistema coopta gli «inferiori» o *elattones* – e dunque nuovi portatori di titoli o cariche accedono al ceto dirigente dei notabili, in un continuo ricambio periferia-centro – il rapido avvicinarsi dell'aristocrazia di toga attorno al trono finisce per rafforzare la figura del *basileus* e i suoi poteri: è il paradosso bizantino, per cui proprio la mobilità sociale, la fluidità del ricambio della classe politica, garantisce l'immobilismo e la rigidità della forma di potere. È dunque lo stesso meccanismo di reclutamento interclassista e interetnico dell'élite burocratica che impedisce la crescita di una classe di oppositori e innovatori capace di entrare in dialettica con il potere, e contribuisce al mantenimento dello *status quo*.

Ciononostante, il parziale processo di avvicinamento a una teoria politica legalista, per quanto destinato all'insuccesso, ricorre anche nel millennio bizantino ad opera di una o di entrambe le élites storicamente in grado di limitare l'autorità del sovrano medievale: la nobiltà laica e il clero. Nell'età mediobizantina studiata da Každan – in particolare in quella della dinastia macedone, in cui fu maggiore e più erosivo l'attrito contro il potere assoluto imperiale, ma anche in quella della dinastia comnena, che Každan considerava il punto più alto della storia politica bizantina – entrambe le élites agirono contemporaneamente. Da ambedue le parti, clericale e laica, furono elaborate teorie e compiute azioni di potere che miravano a una limitazione della monarchia assoluta e del cesaropapismo.

Ma «la storia è un cimitero di aristocrazie»<sup>17</sup>. Secondo Pareto, l'élite cade quanto più è intellettualizzata, quanto più non solo nutre ripugnanza per l'uso della forza, ma cede all'«istinto delle combinazioni»<sup>18</sup>. A Bisanzio il tentativo dell'aristocrazia era destinato a fallire. La ricchezza e molteplicità di energie della provincia riuscì a rimettere in moto il meccanismo di circolazione della parte alta della società e ad alimentare l'alternanza del ceto dirigente, rafforzando l'imperatore e impedendo lo stabilizzarsi al potere di un'oligarchia nelle cui mani questo restasse abbastanza a lungo per una politica capace di imporre all'autocrazia un vero freno.

Bisogna peraltro notare che tutte le volte che l'aristocrazia burocratica bizantina riesce a coagularsi, come nell'XI secolo, si ha un evidente accrescersi del tasso di malcostume politico. Ed è qui probabilmente il maggiore limite dello statalismo: a Bisanzio ogni controffensiva dell'aristocrazia militare provinciale – ceto, pure, meno evoluto e colto – contro il partito civile costantinopolitano assunse l'aspetto di una moralizzazione e spesso di una razionalizzazione della politica, dopo che era andata degenerando in intrighi, personalismi e lotte di palazzo.

È questa moralizzazione che induceva il moralista Každan ad amare nella civiltà bizantina più l'età dei Comneni di quella macedone: nei vizi dell'epoca dominata dal partito civile ritrovava i peccati dello statalismo suo contemporaneo, nella corruzione della burocrazia bizantina quella della borghesia di stato sovietica.

### *Il primato dei Comneni*

Nella storia di Bisanzio l'età dei Comneni è l'era del privilegio ottenuto per sangue, della signoria provinciale che Každan considera

<sup>17</sup> V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, par. 2053.

<sup>18</sup> ARON, cit., pp. 422 sgg. Sui meccanismi di mortalità dei vari tipi di aristocrazie (militari, burocratiche, culturali) vd. in part. V. PARETO, *I sistemi socialisti*, Torino, Utet, 1951, t. I.

quasi una compagine federativa, sulla scia di Coniata e Cecaumeno, e comunque valuta molto più positivamente del parassitismo centralistico costantinopolitano, della politica di mestiere, della burocrazia corrotta legata alla mentalità statalista, propria dell'età del «governo dei filosofi» di Michele Psello. L'età dei Comneni è quella del filoccidentalismo, o almeno di una fuga dagli aspetti più orientali dell'autocrazia<sup>19</sup>.

Un altro più giovane intellettuale fuoriuscito, Josif Brodskij, autore molto meno apprezzato da Každan della sua maestra Achmatova, e non certo uno studioso, ha dislocato proprio sullo sfondo bizantino la trattazione di temi simili – il rapporto dell'intellettuale russo col totalitarismo e con l'Oriente – in un saggio dal titolo *Fuga da Bisanzio*.

Non a caso l'autore preferito da Každan era Niceta Coniata. Le sue complete e sterminate concordanze, alfabetiche e per soggetto, consultabili presso la biblioteca di Dumbarton Oaks, sono state – accanto all'*Oxford Dictionary of Byzantium*, realizzato con l'aiuto di Alice-Mary Talbot<sup>20</sup> – la grande e ancora inedita fatica portata a termine da Aleksandr Petrovič negli Stati Uniti. Ora, nella *Storia* di Coniata non solo è raccontata l'età dei Comneni, ma è in gioco la questione centrale del rapporto fra Bisanzio e l'Occidente<sup>21</sup>.

Per altri bizantinisti il dominio della dinastia comnena sul trono di Costantinopoli, da Alessio I a Manuele I, ha segnato il momento germinativo dei mali che minarono Bisanzio, con i privilegi accordati

<sup>19</sup> Per quanto limitata comunque risulti, alla luce dei recenti studi, ogni reale occidentalizzazione a Bisanzio: su Manuele Comneno cfr. P. MAGDALINO, *The Empire of Manuel I Komnenos, 1143-1180*, Cambridge 1993, libro molto lodato da Každan nella sua recensione in «Speculum» 69, 1994, pp. 1216-1218.

<sup>20</sup> Era stato ideato originariamente negli anni '50 insieme a Johannes Irmischer: A. KAŽDAN (ed.), *The Oxford Dictionary of Byzantium*, I-III, New York - Oxford 1991.

<sup>21</sup> Cfr. la monografia premessa all'edizione italiana della Fondazione Valla: A. KAŽDAN, *Introduzione*, in NICETA CONIATA, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, I, Milano, Mondadori-Fondazione Lorenzo Valla, 1994.

all'espansionismo finanziario e mercantile di Venezia, il governo familiare e nepotistico dei successori di Alessio, l'inflazione delle cariche e con ciò l'indebolimento dell'élite di palazzo. E il cosiddetto «feudalesimo» bizantino è generalmente considerato l'inizio della rovina di Bisanzio. Questa è in certo senso un'opinione facile e consolante: è l'opinione di chi ama il modello bizantino per contrapposizione all'Occidente, di chi riconosce in Bisanzio la continuazione dei valori dello stato tardoantico<sup>22</sup>.

Secondo Každan, invece, e secondo i dati addotti nell'indagine statistica del libro sull'aristocrazia, la decadenza dell'impero non nasce dalla feudalizzazione successiva al periodo comneno e alla Quarta Crociata, ma al contrario Bisanzio decade quando, con la dinastia degli Angeli, si realizza una nuova burocratizzazione dell'élite, una nuova apertura della classe dominante.

È probabile che anche l'*Aristocrazia bizantina* debba perciò leggersi in una chiave attualizzante. La mobilità verticale secondo Každan non ha giovato a Bisanzio perché ha impedito il formarsi di una cultura «occidentale» di governo, favorendo invece il ceto burocratico. Ha però nello stesso tempo favorito lo svilupparsi di una categoria intellettuale rigogliosa, quasi sempre opposta, talvolta apertamente, più spesso copertamente, al regime. E gli intellettuali sovietici inevitabilmente si identificano – come si è visto – con gli esponenti di quella categoria.

È in questo senso che, come ha sottolineato Ljubarskij, Každan si era sempre sforzato di mostrare il «cuore» sotto i regimi totalitari, il fiorire di vita culturale che racchiudono. È per questo che, sebbene

<sup>22</sup> Cfr. in particolare le conclusioni di P. LEMERLE, «Le gouvernement des philosophes». *Notes et remarques sur l'enseignement, les écoles, la culture*, in *Cinq études cit.*, pp. 196-248; *Byzance au tournant de son destin (1025-1118)*, ivi, pp. 251-312. Secondo Lemerle l'avvento dei Comneni, «dinastia provinciale ferocemente restauratrice e dagli orizzonti limitati», segnò la fine di ogni slancio e la dissoluzione di tutto quello che nel secolo XI era sulla via del rinnovamento, il ripiegarsi di Bisanzio nell'immobilismo di una «société bloquée». Ma vd. ora MAGDALINO, *The Empire of Manuel I Komnenos cit.*, pp. 382-412.

vittima del regime di Stalin, aveva sempre amato ripetere che sotto la sua dittatura non era mai stata così grande e potente la poesia.

### *La fuga in Occidente*

Dopo la metà degli anni '70, anche grazie al concreto aiuto di Dagron, allora diplomatico a Mosca, Aleksandr Petrovič Každan era fuggito dalla Russia brezneviana. La sua produzione storiografica era fuoriuscita in questo modo, sebbene non completamente, anche dal marxismo, e aveva suscitato l'interesse della scuola storica italiana, oltre che di quella francese. Aleksandr Petrovič si era fatto conoscere agli studiosi europei occidentali anzitutto con le lezioni tenute, subito dopo la fuga dall'URSS, nel quarto dei *Corsi di studio* di Bari ideati da André Guillou alla fine degli anni '70 con l'intento di affrontare il macrosistema dell'impero secondo una prospettiva anti-eurocentrica<sup>23</sup>: la sola capace di raggiungere, come ha scritto Každan, «the heart of Byzantium»<sup>24</sup>. Nella stessa prospettiva metodologica si era orientato poi il ciclo di lezioni tenuto nel '91 presso la Scuola Superiore di Studi Storici di San Marino diretta da Aldo Schiavone<sup>25</sup>.

Dal '79 la ricerca e la produzione di Každan si erano trapiantate a Washington, nell'oasi di Dumbarton Oaks già prediletta dal suo connazionale Stravinskij. Affidata dalla mecenate Mrs. Bliss ai Trustees di Harvard, la villa settecentesca a picco sul fiume Potomac, con i suoi annessi, è circondata da acri e acri di giardini, serre,

<sup>23</sup> A. KAŽDAN, *Moneta e società*, in *La cultura bizantina: oggetti e messaggio. Moneta ed economia*, a c. di A. GUILLOU, P. ODORICO e M. OLIVIER, Roma 1986, pp. 205-236.

<sup>24</sup> A. KAŽDAN, *In Search for the Heart of Byzantium*, «Byzantion» 51, 1981, pp. 321-322

<sup>25</sup> A. KAŽDAN - S. RONCHEY, *Dodici lezioni sullo stato bizantino (San Marino, settembre 1991)*, di prossima pubblicazione.

frutteti, ma soprattutto racchiude, in centinaia di migliaia tra volumi e microfilm, la più grande biblioteca bizantina del mondo.

Aleksandr Petrovič presidiava solidamente il centro di questa immensa tela di informazioni bibliografiche, ma, come racconta uno degli studiosi che lo hanno introdotto nel mondo universitario statunitense, Anthony Cutler, confessava di sentirsi, dopo l'espianto dalla Russia, «un cadavere cui continuano a crescere unghie e capelli».

Sono in effetti formati da suoi scritti precedenti i libri usciti in Occidente a doppia firma insieme a studiosi anglosassoni. *People and Power in Byzantium* (Washington D.C. 1982), pubblicato a quattro mani con Giles Constable, è costituito da una serie di conferenze originariamente preparate, prima della partenza da Mosca, per il Collège de France. Gli *Studies in Byzantine Literature of the Eleventh and Twelfth Centuries* (Cambridge 1984), tradotti e riscritti con Simon Franklin, riprendono un gruppo di articoli già pubblicati in Unione Sovietica. Nel *Change in Byzantine Culture in the Eleventh and Twelfth Centuries* (Berkeley-Los Angeles-London 1985) Ann Wharton Epstein ha introdotto la componente storico-artistica, ma il nucleo preesisteva come parte di un secondo volume della *Vizantijskaja Kul'tura*.

La colossale entità della produzione di Každan, probabilmente senza pari in questo secolo – quasi settecentocinquanta titoli senza contare gli inediti<sup>26</sup> –, nasceva da una forza polemica, una tenacia lavorativa, una memoria e una potenza intellettuale, che lo portavano a ingaggiare e vincere sfide continue con chiunque e anzitutto con se stesso. Si imponeva ritmi di lavoro e imprese sempre più grandi. Figlio e padre di scienziati, applicava alla disciplina storica i metodi delle scienze esatte e un accanimento sui dati positivi, che lo aveva reso bene accetto agli studiosi e amici americani, legati a Každan per lo più da un controverso, allo stesso tempo affettuoso e burbero

<sup>26</sup> Bibliografia aggiornata al '92 in S. FRANKLIN, *Bibliography of Works by Alexander Každan*, in *Homo Byzantinus. Papers in Honor of Alexander Každan*, edd. A. CUTLER-S. FRANKLIN, Washington D.C. 1992, pp. 5-26.

rapporto di devozione-incomprensione. In America era stato accostato ad Aby Warburg e definito «l'uomo che sa fare parlare qualunque documento», o anche «l'uomo che ha insegnato ai bizantinisti a contare»<sup>27</sup>.

Ma lo scetticismo di Aleksandr Petrovič era consapevole che i dati e le cifre non sono un'entità univoca e inalterabile: l'esperienza sovietica gli aveva nel profondo insegnato che il coinvolgimento polemico può misteriosamente piegarli alla forza delle idee. Come nel caso di un altro grande storico, Santo Mazzarino, di cui Každan aveva conosciuto gli scritti<sup>28</sup>, quello che davvero conta non era il dettaglio ma la visione generale, l'intuizione geniale: il valore del ragionamento che aveva potuto manifestarsi con il sostegno, o l'alibi, delle cifre.

### *L'essenza dello stile*

«L'essenza dello stile è la semplicità. Lo stile ha sempre a che fare con il linguaggio della strada. Uno scrittore deve rispecchiare il linguaggio contemporaneo: arcaismo e sperimentalismo sono i suoi due maggiori rischi. La scrittura deve riflettere come uno specchio chi scrive, essere la sua sintesi incorporea. L'oggetto privilegiato della scrittura è l'eros. Segue la politica. Non è mai male tingerla di sangue. La penna di uno scrittore è un'arma».

Se quest'ultima affermazione è stata resa celebre da Majakovskij, le precedenti potrebbero essere state formulate da uno dei rivoluzionari teorici dello stile che hanno cambiato la letteratura del Novecento. Appartengono invece, le une e le altre, a un bizantino del IX secolo, Fozio, nella sintesi che ne ha dato Každan nel suo ultimo, monumentale scritto, ancora inedito.

<sup>27</sup> CUTLER cit., p. 4.

<sup>28</sup> Cfr. già la recensione a S. MAZZARINO, *Si può parlare di rivoluzione sociale alla fine del mondo antico?*, in *Il passaggio dall'antichità al medioevo in Occidente*, Spoleto 1962, pp. 410-425, in «Vizantijskij Vremennik» 25, 1963, pp. 262-263.

La riflessione critica, e in particolare la teoria dello stile, sono tipiche della letteratura di Bisanzio, che peraltro abbonda dei contenuti prediletti da Fozio – eros, sangue, politica – e quindi non solo di critici letterari, ma anche di romanzieri e poeti maledetti, raffinati filosofi, efferati storici. Le loro narrazioni, che riprendono sempre là dove si è interrotto il predecessore, formano un solo lunghissimo piano sequenza di undici secoli.

Al compimento del suo settantesimo anno, disponendo di un'indiscussa padronanza di qualsiasi argomento, di una memoria enciclopedica, di una formidabile vitalità, Aleksandr Petrovič aveva deciso di intraprendere la prima storia mai scritta della letteratura bizantina. Erano stati compilati manuali, in precedenza, *Handbücher*, nonché studi specifici, ma non una «storia» nel senso stretto, solido e anacronistico del termine.

Da Gibbon in poi vari eruditi, specialmente anglosassoni, avevano avuto verso la letteratura bizantina un atteggiamento snobistico. L'avevano ritenuta superficiale, ripetitiva, noiosa. «Have you ever read something Byzantine for pleasure?», era la celebre battuta di Cyril Mango a Oxford. Každan, che prendeva sempre in considerazione le critiche, poteva onestamente rispondere: sì. Conosceva la letteratura bizantina a menadito. A leggerla, si elettrizzava. Sapeva captare la sua energia sottotraccia, il filo rosso del messaggio cifrato, il crepitio del codice segreto.

Amava ripetere che l'allusione è parte integrante dell'arte; che l'ironia, se possibile, lo è anche di più. Citava spesso la frase di Areta, secondo cui «l'ironia è connaturata all'uomo di lettere come il nitrito al cavallo».

Comprendeva bene la necessità degli scrittori bizantini di aggirare la censura, di districarsi nelle convenzioni e negli eufemismi, di inserirsi nel sistema implacabile di dogmi del potere culturale totalitario. Intuiva le loro difficoltà in virtù di un'affinità elettiva e dolorosa: come Aleksandr Petrovič sotto Stalin, anche gli intellettuali bizantini avevano dovuto «sviluppare le loro idee entro i confini prestabiliti del dogma, fare indossare alle loro osservazioni la maschera della terminologia obbligata».

Senza considerare tutto questo, non è possibile capire l'ossessiva attenzione di Každan per la molteplicità dei generi, dei livelli di stile, dei piani di significato, e nello stesso tempo la sua polemica contro la teoria dei generi, così come contro l'ideale della narrativa pura. Secondo Každan la storiografia, l'agiografia, l'innografia bizantine non potevano non stimarsi narrativa – ma la sua sola unità era l'individuo, l'autore variamente espresso, sdoppiato, moltiplicato, per diverse esigenze, nei differenti generi.

Il disegno della letteratura di Každan abbracciava sette degli undici secoli di Bisanzio, dal *dark age* dell'iconoclasmo all'età della dinastia dei Paleologi, per almeno ventimila pagine di testo. All'inizio della primavera, completati i primi due volumi – dall'offensiva teologica di Giovanni Damasceno all'enciclopedismo di Costantino Porfirogenito –, li stava limando per la pubblicazione. Il complesso dell'opera avrebbe reso accessibile una letteratura di dimensioni e importanza paragonabili a quella cinese o indiana.

Ma nell'ultima lettera parlava della fatica di spingere avanti l'immensa mole di quel lavoro. «Sono disperato» – scriveva – «avrei bisogno di un assistente. Oppure avrei bisogno di un'officina, e non ho niente, eccetto il peso degli anni e una permanente stanchezza». Era la prima volta.

*Il 29 maggio 1997*

La villa di fronte al cottage che Dumbarton Oaks aveva assegnato a Každan è stata acquistata da Liz Taylor. Georgetown conserva tuttora i tratti della belle époque americana anteguerra, di feste, scrittori e spie. L'incrocio di strade alberate dove viveva Aleksandr Petrovič stava al vertice del benessere statunitense. Ma questo non aveva influito sulla vita parsimoniosa, austera dello studioso sovietico, chiusa al consumismo, alla competizione accademica come alla società letteraria: l'antipatia per il mondano poeta Brodskij, connazionale e correligionario, era leggendaria nella sua cerchia. Nel culto della sobrietà, della disciplina, nello studio interrotto solo dalle

escursioni dure e silenziose nei boschi del Rock Creek, Každan si nutriva di *borsc'*, di *zakuskie*, di tè russo, e lavorava anche di notte. Era un grande nuotatore. Quando veniva nel Mediterraneo nuotava all'alba nel mare freddissimo, prima di mettersi sui libri. A Washington nuotava al tramonto, dopo avere completato la sua giornata di studio. È morto istantaneamente dopo una nuotata, uscendo dalla piscina di Dumbarton Oaks circondata, nel mese di maggio, da miriadi di rose. Era il 29 maggio scorso: l'anniversario della caduta di Costantinopoli. Aleksandr Petrovič è morto nell'esatto giorno dell'anno e nel preciso modo che si era sempre augurato.

«Who is there, who is there now who knows everything? Who I can call to ask questions?», si domandavano tra le lacrime, qualche minuto dopo, i Fellows di Dumbarton Oaks. In alcune ore la notizia della morte del massimo bizantinista del secolo ha attraversato frontiere e oceani, si è trasmessa attraverso i telefoni, la E-Mail e i fax, tra i bizantinisti di tutto il mondo. Nell'apprenderla ognuno di loro ha formulato istantaneamente la stessa domanda: «Chi ci è rimasto ora? Chi sa tutto?».

Každan non ha fatto in tempo a portare personalmente a termine la gigantesca opera con cui si stava misurando. Ma la morte, improvvisa e rapida, lo ha raggiunto nel pieno dell'attività, che era ai suoi duri e scettici occhi azzurri l'unica forma possibile di immortalità.

La sua storia della letteratura bizantina non resterà incompiuta. Un «Laboratorio Alexander Kazhdan» si sta costituendo sotto la direzione di Jakov Ljubarskij a Pietroburgo e in Italia prenderà il suo nome la «International School of Studies on Byzantium» di cui Každan era stato, anche se per brevissimo tempo, direttore. Le due istituzioni hanno ricevuto dalla vedova Mussia e dal figlio David il suo *Nachlass* scientifico: gli schedari e le sterminate concordanze manoscritte degli storici bizantini, che Aleksandr Petrovič sapeva a memoria.

A partire da queste carte, la passione di Každan per Bisanzio sarà continuata. È il modo più secolare di prestare gli onori funebri che si devono al compagno, perché non resti «non sepolto, non piantato».